

Il modello Lutero. A proposito dell'opera di Giacomo Moronessa (1555)

Simona Negruzzo*

Il semi-sconosciuto monaco celestino Giacomo Moronessa, se merita di essere ricordato, è per aver dato alle stampe il primo scritto anti-luterano in lingua italiana. Apparso a Venezia nel 1555 presso i fratelli Giolito, il suo trattato era stringatamente intitolato *Il modello di Martino Lutero*, contava oltre cinquecento pagine in piccolo formato e svelava, fin dal frontespizio, la posizione apologetica dell'autore attraverso un'epigrafe con il singolare adattamento di una citazione paolina: «Egli è necessario, che ci siano l'heresie, acciò che gli approvati si faccian manifesti. Prima Cor. X»¹.

Privo di originale profondità teologica, l'opera di Moronessa si colloca al cuore di quella letteratura controversistica italiana messa in luce nel suo effettivo portato solo a partire dagli anni dieci del Novecento², svelando molteplici sensibilità e approcci metodologici, pur nella scarsa accessibilità alle opere in lingua originale di Lutero e degli altri autori protestanti, e nella comune dipendenza da precoci modelli apologetici in lingua latina, a cominciare dagli infiammati *Commentaria de actis et scriptis Martini Lutheri Saxonis* di Johann Dobneck (Johann Cochläus)³.

* Simona Negruzzo è professore associato di Storia moderna all'Alma Mater Studiorum Università di Bologna e professore invitato di Storia della Chiesa alla Facoltà di Teologia di Lugano. I suoi interessi di ricerca comprendono la Storia delle istituzioni educative, la Storia del cristianesimo e delle confessioni cristiane. E-mail: simona.negruzzo@unibo.it.

¹ G. MORONESSA, *Il modello di Martino Lutero, per q. Iacopo Moronessa da Lezze monacho celestino, con la tauola di tutte le cose notabili comprese nella presente opera*, Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1555 (in seguito verranno indicate solo le pagine dell'opera tra parentesi). Si veda pure S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, Roma 1895 (Lucca, Tip. Giusti), 478, 509.

² Cfr. G. EBERLING, *Luther. Einführung in sein Denken*, Tübingen 1964; H. JEDIN, *Mutamenti nella interpretazione cattolica della figura di Lutero e loro limiti*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 23 (1969) 361-377 e 378-383 per l'aggiornamento bibliografico di lingua italiana; C. BOYER, *Luther. Sa doctrine*, Rome 1970. Fondamentale lo studio di F. LAUCHERT, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Freiburg im Breisgau 1912.

³ Cfr. J. COCHLÆUS, *Commentaria Ioannis Cochläi, de actis et scriptis Martini Lutheri Saxonis*, Apud S. Victorem prope Moguntiam, Ex Officina F. Behem Typographi, 1549.

1. Iacopo Moronessa da Lecce, monacho celestino

Di Giacomo Moronessa si sa poco. I rari studiosi che di lui si sono occupati nel tempo hanno ripetuto le stesse minime informazioni, ricavate per lo più dalle sue stesse opere⁴. Anche se scarseggiano i documenti su di lui per la distruzione e dispersione di molti archivi dei Celestini, fra i quali egli professò, Ugo Paoli, che ha recensito le fonti superstiti di questa congregazione⁵, offre oggi sufficiente documentazione per integrare le controverse vicende biografiche di questo monaco del XVI secolo, che fu modestissimo teologo, ma singolare interprete del clima religioso e culturale del suo tempo.

Giacomo Moronessa nacque a Lecce in un anno ignoto di inizio Cinquecento, forse intorno al 1510. Entrato fra i Celestini, fu noto come fra Giacomo da Lecce (qualcuna delle sue opere fu firmata come *Iacopo da Lecce*, qualche altra come *Iacobus de Licio*, ma in alcuni documenti compare anche come *Iacobus Alethinus* o *Alitiensis* o *de Litio*). Fra quei religiosi trovò buona formazione, presumibilmente iniziata nell'antico e poi demolito monastero leccese di Santa Croce, dove si tenevano i corsi di filosofia e teologia, e dove poi egli stesso avrebbe insegnato⁶. Conseguì il baccalaureato in teologia il 14 settembre 1535 presso il Collegio dei teologi dello Studio napoletano, all'epoca presieduto, nella qualità di decano, dal carmelitano Luigi Zanzoni. Proseguì gli studi teologici a Bologna, ospite del monastero di San Giovanni Battista, nelle cui carte viene menzionato una prima volta il 26 luglio 1537 e poi il 16 luglio 1538, quando era priore locale e provinciale fra Alessandro della Croce. A Bologna ottenne la laurea in teologia e il grado di *magister* il 27 novembre 1539; era allora decano il confratello conterraneo fra Giulio de Restoris, originario di Siponto (Manfredonia), addottoratosi solo sette mesi prima, il 12 aprile 1539 (in quella stessa città, una decina di anni dopo, nell'agosto del 1448, mentre era nella carica di abate generale, Moronessa sarebbe stato incorporato nel Collegio dei teologi durante una solenne sessione pubblica tenuta nel monastero cittadino dei Celestini, alla presenza di sei vescovi e di molti religiosi)⁷.

⁴ Su Giacomo Moronessa, conosciuto anche come fra Giacomo da Lecce, cfr. A. POSSEVINO, *Apparatus sacri ad scriptoris Veteris et Noui Testamenti*, II, Venetiis, Apud Societatem Venetam, 1606, 69; G. C. INFANTINO, *Lecce sacra* [...], *ove si tratta delle vere origini e fondazioni di tutte le chiese*, Lecce, Appresso Pietro Micheli, 1634, 121; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III/2, Napoli 1752, 88-90; C. M. RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, 231, 407; G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1885, 275; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, 653-654; A. AULETTA, *Un polemista antiluterano del 500: Giacomo Moronessa*, in *Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica* 3 (1971) 116-127.

⁵ Cfr. U. PAOLI, *Fonti per la storia della congregazione celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, Cesena 2004.

⁶ Cfr. TAFURI, *Istoria degli scrittori*, III/2, 88-90.

⁷ Cfr. C. PIANA, *La Facoltà teologica dell'Università di Bologna nella prima metà del Cinquecento*, in *Archivum Franciscanum Historicum* 62 (1969) 196-266, qui 233-235 (n. 25) e 265.

Il 10 gennaio 1546 fu eletto abate generale della congregazione celestina⁸. Però il 4 novembre 1545 già risultava «abate di S. Spirito e generale», e scriveva il necrologio del suo predecessore, fra Francesco da Sulmona, che però sarebbe morto cinquantaduenne il 29 novembre, nel corso del suo terzo abbaziato generale⁹. Resse l'ufficio di abate generale fino al 1549, quando gli subentrò l'amico e antico priore bolognese dei tempi degli studi, fra Alessandro della Croce (1549-1552).

La nomina di Moronessa non dovette essere bene accolta da alcuni monaci celestini. Almeno tre di loro, infatti, denunziati negli atti del notaio napoletano Scipione di Rago, barone di Lanciano, tentarono di avvelenarlo¹⁰. Il 20 maggio 1547 nel monastero di San Pietro a Maiella di Napoli, Moronessa, colpito da «gravissima infermità»¹¹, aveva convocato un capitolo intermedio a cui intervennero anche il visitatore generale fra Giacomo da Ortona, il procuratore generale fra Alessandro da Bologna e una decina di priori provinciali¹². In quella occasione, furono incaricati di proteggerlo fra Giulio da Lecce, priore di San Pietro a Maiella di Napoli e provinciale di Terra di Lavoro, fra Placido da Maleo, priore di San Benedetto di Norcia e provinciale dell'Umbria, e fra Battista da Terranova, priore della SS.ma Trinità di San Severo e provinciale del contado di Molise¹³.

Come lo stesso Moronessa avrebbe poi ricordato, per i disordini scoppiati in città nell'estate di quell'anno a causa del tentativo di Carlo V di introdurre nel Regno di Napoli l'Inquisizione spagnola, dovette riparare nel periferico monastero cilentano di San Giorgio a Novi Velia¹⁴.

Nel 1554 firmava lettere da Napoli, con la qualifica di vicario generale, titolo che toccava all'ex generale per un triennio dopo la scadenza. L'anno seguente, a conclu-

⁸ Cfr. *Regesti Celestini*, a cura di L. Zanotti, V/2, L'Aquila 1996, 523.

⁹ Cfr. *Abbazia di Montecassino: i regesti dell'archivio*, a cura di T. Leccisotti e F. Avagliano, IV: *Fondo di S. Spirito del Morrone*, Roma 1968, n. 1189, 106; *Regesti Celestini*, V/2, 523.

¹⁰ Cfr. G. MORONESSA, *Le cerimonie dei monaci Celestini, con la vita di Celestino Quinto, loro primo padre*, Bologna, Per Anselmo Giacarello, 1549, 131r. Il 14 maggio 1549 fra Marino di Salvatore da Civitella si vide ridotta la condanna per tentato omicidio di Giacomo da Lecce da dieci a otto anni, da scontare in reclusione presso il monastero di San Giacomo di Marsico (cfr. *Regesti Celestini*, VI/1, 470; LECCISOTTI, *I regesti*, IV, n. 1199, 110).

¹¹ MORONESSA, *Le cerimonie*, 9r (è probabile che il riferimento sia alle conseguenze del tentato avvelenamento).

¹² Cfr. *ibid.*, 107v-111v.

¹³ Cfr. *ibid.*, 110r-v, n. 19.

¹⁴ Cfr. MORONESSA, *Il modello di Martino Lutero*, 3-11. Sulle vicende napoletane del periodo cfr. M. BALDACCHINI, *Storia napoletana dell'anno 1547, divisa in sette libri*, pubblicata da S. Paladini, Napoli 1872; G. DEL GIUDICE, *I tumulti del 1547 in Napoli pel Tribunale dell'Inquisizione. Processo rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1893; T. PEDÌO, *Napoli contro l'Inquisizione spagnola nel 1547 nella cronaca di Antonino Castaldo*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, a cura di A. Cestaro e P. Laveglia, I, Napoli 1971, 33-78; G. ROMEO, *Una città, due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 24 (1988) 42-67; R. PILATI, *Arcana seditionis. Violenze politiche e ragioni civili. Napoli 1547-1557*, Napoli 2015.

sione del mandato di fra Pietro Capocitti *senior* da Cerchio (1552-1555), voluto come abate generale da papa Giulio III in persona, in contrasto con la prassi vigente fra i Celestini Moronessa si fece acclamare abate *per publica vota*, mentre alla prova dei *secreta suffragia* gli veniva opposto l'ex provinciale di Lombardia fra Teofilo Rota da Bergamo (1555-1558). La contrastata elezione dell'abate generale dei Celestini fu risolta da papa Paolo IV, che riconobbe fra Teofilo da Bergamo¹⁵ e dispose il sequestro dei beni di fra Giacomo da Lecce (30 novembre 1555)¹⁶. Quest'ultimo, che l'anno seguente, al termine di un procedimento giudiziario, sarebbe stato condannato al remo per dieci anni, fu poi assolto dal pontefice da ogni pena e ristabilito in tutti gli onori e i diritti di voce attiva e passiva il 22 settembre 1557¹⁷.

In seguito, destinato a Lecce, Moronessa avrebbe retto come abate il locale nuovo monastero celestino della Santa Croce, ancora in fase di completamento, a capo di una comunità di una trentina di religiosi¹⁸.

Sembra che sia morto a Roma, in data ignota.

Nel 1547, durante l'abbaziato di Moronessa, la congregazione celestina contava oltre un migliaio di monaci, distribuiti in centoventidue monasteri, dei quali centouno in Italia, diciannove in Francia e due in ambito germanico¹⁹.

Varie opere sono state attribuite a Giacomo Moronessa. Possevino lo dice autore di quattro scritti, sommariamente citati come *De Consolatione Crucis*; *De Cerimonijs sui Ordinis*; *De Vita Sancti Cœlestini Papæ*; *Malleum aduersus Lutheranos*. Il primo corrisponde al trattatello *De Necessitate et vtilitate crucis humanæ vitæ libellus* (Romæ, Apud Antonium Bladum impressorem Cameralem, 1556), dedicato al cardinale Carlo Carafa, nipote di Paolo IV, forse per ottenere dal papa la mitigazione della pena o, come di fatto avvenne, il perdono delle sanzioni in cui era incorso. Il secondo corrisponde al testo italiano *Le cerimonie dei monaci Celestini, con la vita di Celestino Quinto, loro primo padre* (Bologna, Per Anselmo Giacarello, 1549), composto sul finire del suo abbaziato generale per definire e riformare le consuetudini liturgiche della congregazione, molte delle quali andate in desuetudine negli anni precedenti o ancora trascurate dalle comunità. Il terzo, cioè la biografia del fondatore dei Celestini, non risulta che sia mai stato edito a sé stante, ma prima in appendice al volume precedente e poi riedito all'interno di un'opera di fra Giacomo da Ortona²⁰. Il quar-

¹⁵ Cfr. *Regesti Celestini*, V/2, 523-524.

¹⁶ Cfr. *Regesti Celestini*, II/1, 54.

¹⁷ Cfr. *Regesti Celestini*, II/1, 54; VI/1, 474.

¹⁸ Cfr. INFANTINO, *Lecce sacra*, 121; *Santa Croce a Lecce. Storia e restauri*, a cura di A. Cassiano e V. Cazzato, Galatina 1997, 75, 94, 96.

¹⁹ Cfr. MORONESSA, *Le cerimonie*, 126r-128v.

²⁰ Cfr. G. DA ORTONA, *Tesoro, e brieve somma delle indulgentie, e luoghi deuotissimi, e cose mirabili, che sono nella chiesa, e badia di San Stefano di Bologna*, Bologna, Per Alessandro Benaccio, 1566.

to scritto, sconosciuto ai cataloghi con quel titolo, potrebbe forse coincidere con *Il modello di Martino Lutero* del 1555, ignorato dal dotto gesuita (analoga riflessione si potrebbe fare per l'elenco fornito dal leccese Giulio Cesare Infantino, che dà all'opera il titolo di *Contra hæreses* o «volgarmente *Il Martinello*»)²¹. Giovanni Bernardino Tafuri, che cita con precisione l'opuscolo sulla croce, è invece incerto se le altre tre opere – le medesime elencate da Possevino – siano andate in stampa o siano rimaste manoscritte²². Per Giacomo Arditi, a fine Ottocento, Moronessa le «lasciò inedite»²³.

Secondo Infantino – l'unico a darne notizia – Moronessa avrebbe redatto anche un catalogo completo degli abati generali dei Celestini; anche in questo caso non si tratta di opera autonoma, bensì dell'elenco inserito in appendice al volume sulle cerimonie monastiche dopo il catalogo dei monasteri appartenenti alla congregazione²⁴. Con certezza scrisse anche un altro testo, oggi introvabile: *Il paragone delle divine lettere*, che egli stesso cita in almeno tre passaggi del *Modello di Martino Lutero* (pp. 47, 50, 310-311), e che da quei pochi riferimenti ecclesiologici e cristologici verrebbe di immaginare come un testo teologico di carattere apologetico sorretto da ardite esegesi biblica.

2. Il trattato contro Lutero

Nel 1555 *Il modello di Martino Lutero* fu edito per i tipi di Giolito; l'anno seguente fu ristampato, ma con il frontespizio aggiornato al 1556. L'opera, oggi presente in diverse biblioteche italiane ed estere, non dovette conoscere una grande fortuna editoriale, considerando che ancora nel 1592 se ne conservavano copie nel magazzino dei Giolito²⁵.

Fu dedicato al «cardinale di Messina», cioè al cardinale Giovanni Andrea Mercurio, in quegli anni protettore della congregazione monastica dei Celestini, che Moronessa potrebbe aver conosciuto sia quando quegli fu arcivescovo di Siponto (Manfredonia), sia quando fu a Roma nel seguito del cardinale Giovanni del Monte, il futuro papa Giulio III, sia per ufficio negli anni del suo abbaziato generale²⁶. L'insegna aral-

²¹ INFANTINO, *Lecce sacra*, 121. Camillo Minieri Riccio conosce e cita con precisione *Il modello di Martino Lutero*, che però inserisce solo in un'integrazione finale (cfr. Minieri Riccio, *Memorie storiche*, 407).

²² Cfr. TAFURI, *Istoria degli scrittori*, 90.

²³ ARDITI, *La corografia fisica e storica*, 275.

²⁴ Cfr. INFANTINO, *Lecce sacra*, 121. Si veda Moronessa, *Le cerimonie*, 129r-131r.

²⁵ Cfr. A. NUOVO – Ch. COPPENS, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève 2005, 235, nota 97.

²⁶ Il cardinale Mercurio (Messina 1518-1561) ebbe origini oscure e modeste nella città di Messina, dove

dica di questo porporato, caratterizzata dai tre monti e dal caducèo, campeggiava nel retro del frontespizio, precedendo la lettera gratulatoria dell'autore. In questa, datata 10 febbraio 1554, Moronessa spiegava che pubblicava la sua «operina» solo perché sollecitato dalle «molte osservazioni, e preghiere di molti gentili spiriti», essendo consapevole sia che conviene privarsi della lingua piuttosto che «lasciarla favellare cosa indegna» sia che avrebbe dovuto affrontare il giudizio «del gran [cardinale] Mercurio verissimo Mecenate de i letterati, rifugio delle Muse, e consolazione de i buoni». Egli tuttavia sapeva che il cardinale si era fatto conoscere «sempre ne i pubblici e privati parlari [...] apertissimo nemico di questa nefanda, e perniciosa setta Lutherana, alla cui destruzione l'opera dal principio al fine tutta si affatica». E da parte sua, con la penna, aveva voluto dare il suo contributo di cittadino in difesa della «patria», che era la Chiesa cattolica. Certo, non avrebbe potuto vincere la guerra da solo. Infatti da solo, e con la sua debolezza, non avrebbe potuto serrare le porte, vigilare le mura, assalire e uccidere il nemico e cancellarne il ricordo. Ma almeno avrebbe potuto dimostrare di non essere vile da rifuggire il confronto (pp. 3-10 n.n.).

A riprova delle insistenti e autorevoli pressioni ricevute per dare alle stampe la sua opera, Moronessa faceva seguire una lettera indirizzatagli il 15 febbraio 1554 da Scipione Rebiba, vescovo di Mottola e vicario generale di Napoli dal 25 maggio 1551, scelto dal cardinale Gian Pietro Carafa, che poi lo avrebbe sostituito con Giulio Pavesi²⁷. Rebiba, che gli dovette fare da tramite con il cardinale Carafa, futuro papa

riuscì tuttavia a fornirsi di una buona formazione. Riparato a Roma dopo aver commesso un crimine grave, trovò occupazione come segretario presso l'arcivescovo di Siponto Giovanni Maria Ciocchi del Monte, il futuro papa Giulio III, che lo stimò e lo volle arcivescovo di Siponto dopo la rinuncia di Giovanni Riccio (1545), suo immediato successore. Divenuto pontefice del Monte, Mercurio fu prima trasferito a Messina come arcivescovo e archimandrita della città (cioè abate generale dei monasteri basiliani di Sicilia) e poi creato cardinale prete del titolo di Santa Barbara (1551), dal quale passò più tardi a quello di San Ciriaco alle Terme di Diocleziano (1553). Benché non risiedesse in sede – vi giunse solo nel 1556, trattenendosi per poco tempo –, sviluppò cattivi rapporti con le autorità locali e il viceré Juan de Vega, poi sostituito da Juan de la Cerda, duca di Medinaceli. Si fece conoscere come arrogante e mondano. Trasferitosi a Roma, passò al titolo presbiterale di San Marcello nel 1560. Partecipò ai conclavi di Marcello II, Paolo IV e Pio IV. Morì nel 1561, mentre risiedeva nel palazzo apostolico. Cfr. N. BAZZANO, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIII, Roma 2009, 625-626.

²⁷ Scipione Rebiba (San Marco d'Alunzio, 1504 - Roma, 1577), dopo avere studiato teologia e diritto a Palermo, dove abbracciò la vita ecclesiastica, passò a Roma ed entrò al servizio di Gian Pietro Carafa, che aveva conosciuto nell'ambito della giovane congregazione dei chierici regolari teatini. Nominato vescovo titolare di Amiclæ (1541), di Carafa fu vicario generale a Chieti. Quando poi quegli passò arcivescovo di Napoli, gli fu ancora vicario, trasferito alla sede pugliese di Mottola (1551). Con l'elezione a papa di Carafa, che prese il nome di Paolo IV, lasciò Napoli, nominato governatore di Roma (1555). Fu elevato alla dignità cardinalizia con il titolo di Santa Pudenziana (1555). L'anno seguente, nominato arcivescovo di Pisa, fu legato pontificio presso Carlo V e poi Filippo II. Nel 1559, con l'elezione pontificia di Pio IV, successore di papa Carafa, iniziò un periodo di disgrazia, che lo vide per qualche tempo prigioniero in Castel Sant'Angelo e privo di incarichi. Tornò a nuovi uffici e passò al titolo cardinalizio di Sant'Anastasia e Sant'Angelo in Pescheria nel 1566, quando fu eletto papa il suo amico domenicano Michele Ghislieri, che prese il nome di Pio V. Fu anche vescovo di Troia (1560) e patriarca di Costantinopoli (1565). Nel 1570 passò al titolo di Santa Maria in Trastevere e infine a quello episcopale di Al-

Paolo IV (a cui sarebbe stato *charus*, secondo la testimonianza di Possevino)²⁸, lodava le sue fatiche «in distruggere et in iscacciare dalle menti de gli huomini [...] l'errore dell'heresie» e aveva trovato il manoscritto «non dissidente dalla dottrina della Santa Romana Chiesa [...], confondendo gli errori del pestilento Lutero», perciò sollecitava l'autore a darlo alle stampe con sollecitudine (pp. 11-14 n.n.).

Seguivano due sonetti. Il primo era del confratello bolognese fra Alessandro Castiglione, che elogiava lo stile letterario del trattato («alto, briève, terso, adorno») e il fine perseguito («Poi che le triste forsennate, e sciocche / Luterane bugie dal tuo bel vero / Quivi confuse son, quivi sepolte»)²⁹. Il secondo era di Ludovico Dolce, abituale frequentatore dell'officina tipografica dei Giolito e forse curatore redazionale dell'opera (p. 16 n.n.). Non è da escludere infatti che proprio a Dolce, che svolse un'intensa attività di mediazione culturale e di promozione editoriale sotto l'insegna della fenice risorgente e di altre tipografie veneziane (Manuzio, Sessa ecc.), si debba – ironia della sorte – la pubblicazione di un testo dedicato a Lutero (alla cui riforma egli guardò con interesse, tanto da attrarre di là a poco le attenzioni del Sant'Ufficio), e per giunta in lingua italiana, in linea con l'impegno di divulgazione e volgarizzamento promosso insieme all'amico Gabriele Giolito, specialmente nell'ambito della edificazione spirituale e della controversistica cattolica³⁰. Qui tuttavia Dolce non manifesta ancora simpatie per gli scritti riformatori, che definisce «inchiostri empî e mendaci», confutati dal «dotto e pio scrittor», che «leva del folle error l'oscura veste», svelando ai lettori «la Veritate ignuda»³¹.

L'opera si sviluppava in un proemio e tre libri, a cui seguiva a mo' di appendice *L'oratione del Duca Giovanni di Notumbria, quando fu condotto al supplizio in Inghilterra*. Si chiudeva con la *Tavola dei capitoli* e una lunga *Tavola di tutte le cose notabili*. In fondo al libro, infine, l'editore stampò il *motu proprio* con il quale Giulio III con-

bano (1573). Gregorio XIII lo nominò inquisitore generale (1573). Partecipò ai conclavi di Pio IV, Pio V e Gregorio XIII. Morto a Roma nel 1577, fu sepolto nella chiesa teatina di San Silvestro al Quirinale. Cfr. B. RINAUDO – S. MIRACOLA, *Il cardinale Scipione Rebiba (1504-1577). Vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, Patti 2007.

²⁸ Cfr. POSSEVINO, *Apparatus sacri*, II, 69. Cinque titoli gli vengono attribuiti da MINIERI RICCIO, *Memorie storiche*, 231, 407.

²⁹ Cfr. MORONESSA, *Il modello di Martino Lutero*, 15 n.n. L'autore dei versi è presumibilmente quell'Alessandro della Croce, già priore di San Giovanni Battista di Bologna, provinciale di Romagna (1543-1545) e abate generale dei Celestini (1549-1552), con il quale Moronessa riferisce nel proemio di essersi intrattenuto nel monastero cilentano di Novi Velia (cfr. MORONESSA, *Il modello di Martino Lutero*, 12). Per qualche cenno sul religioso bolognese, cfr. PAOLI, *Fonti per la storia*, 509.

³⁰ Cfr. G. DONDI, *Una famiglia di editori a mezzo il secolo XVI: i Giolito*, in Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche 102 (1967-1968) 583-709; B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text (1470-1600)*, Cambridge 1994.

³¹ Sulla personalità di questo straordinario poligrafo veneziano cfr. *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi*, I: *Passioni e competenze del letterato*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Manziana 2016.

cedeva a Gabriele Giolito il privilegio di pubblicare in esclusiva l'opera di Moronessa per i successivi dieci anni.

3. I contenuti e le fonti dell'opera

Alla base del trattato di Giacomo Moronessa non vi sono né molte idee né schemi teologici articolati. In esso domina un pensiero centrale, che ritorna con macchinosa enfasi retorica, e cioè che, come la venuta di Cristo è stata preparata da un precursore, Giovanni Battista, così l'imminenza dell'Anticristo apocalittico è preannunziata dal suo precursore, che è Martino Lutero. E a questo argomento, peraltro già presente per accenno negli scritti del domenicano tedesco Peter Penick (Petrus Sylvius) e di fra Serafino da Fermo (Serafino Aceti de' Porti)³², è dedicato l'intero secondo libro dell'opera, dove si mostra che il Battista, con il comportamento e le parole, avrebbe confutato centoventidue idee eretiche sopravvenute nel tempo (p. 282), catalogate in un elenco tematico numerato (pp. 184-286).

Dal lavoro dell'architetto, l'autore assume la categoria di 'modello' per indicare l'idea ispiratrice, l'archetipo, dalla cui imitazione deriva poi il prodotto finito. Così è, infatti, di Cristo, modello della Chiesa (p. 54). Analogamente per il «poco dotto architetto Satanasso» (p. 85), modello di Martin Lutero è tutta la schiera degli eretici che lo hanno preceduto: «si conchiuse che il vero modello, la istessa imagine, l'assoluto ritratto, e la particolar Idea di questo dannatissimo eresiarca sia stata la congregazione di tutti gli heretici suoi predecessori» (pp. 98-99). Con un arzigogolato gioco linguistico-matematico, Moronessa legge addirittura il nome di Lutero nelle lettere utilizzate per l'Anticristo dal libro dell'Apocalisse (pp. 323, 335)³³. In questo vi sarebbero pure vari passaggi, quattro visioni in particolare, che preannunzierebbero direttamente la futura eresia luterana; ma in questa lettura "adattata" del testo biblico, l'autore si sottopone al giudizio della Chiesa romana (p. 337).

Lutero e la sua dottrina sono all'origine delle sofferenze attuali della Chiesa, sostiene Moronessa. Prima di lui non si rilevavano eresie: nel cielo della santa e felice Chiesa non scorreva nube d'eresia. Seppure Erasmo o qualcuno come lui avanzava

³² Cfr. SERAFINO DA FERMO [Serafino Aceti de' Porti], *Breve dichiarazione sopra l'Apocalipse de Gioani*, Venetia, Comin de Trino, 1541. Si veda pure J. K. SEIDEMANN, *M. Petrus Sylvius, ein Dominikaner der Reformationszeit*, in *Archiv für Literaturgeschichte* 4 (1875) 117-153; E. MICHELSON, *The Pulpit and the Press in Reformation Italy*, Cambridge (Mass.)-London 2013, 114, 226.

³³ J. A. FABRICIUS, *Centifolium Lutherianum sive Notitia litteraria scriptorum omnis generis de B.D. Lutero ejusque vita, scriptis, et reformatione Ecclesiae*, II, Hamburgi, Apud Conrad. Koenig et G. Richter, 1730, 510, ritiene ridicole (*lepidum est*) le considerazioni di Moronessa per ritrovare nel nome di Lutero il numero 666, con il quale nel libro dell'Apocalisse è indicato l'Anticristo.

qualche critica contro i costumi dei prelati o alcune «curiosità nella fede», era cosa da nulla «ch'appena usciva da una bocca, che si moriva, e seppelliva con lo suo autore» (p. 311). Stando tutti lontano dai veleni dell'eresia, al papa si dava liberamente ubbidienza e si riconosceva nella sede romana la madre e regina di tutte le altre Chiese (p. 312). Dappertutto si accettava il papa come pastore universale (p. 313). Dopo Lutero invece «tutto divenne confuso» (p. 316), perché furono almeno quaranta le «materie» in cui egli si discostò dalla dottrina della Chiesa: «Egli rivocò in dubbio la guerra, che noi facciam contra i Turchi, il carattere, l'assolutione, i concili, il mangiare, la confessione, la chiesa, la contritione, il sacramento dell'altare, la gratia, la fede, l'escommunicatione, la ingiuria, il digiuno, le indulgentie, la mendacità, la fatica, la libertà, il mancamento, la messa, il merito, la donna, le nozze, l'ubedienza, l'oratione, il sacramento dell'ordine, le opere, la penitenza, il peccato, il Papa, il Pontificato Romano, i precetti, il Purgatorio, il Sacerdotio, i sacramenti, i santi, la scrittura sacra, la sodisfattione, la speranza, e la scienza, le quali materie se si annovereranno, si ritroveranno esser quaranta» (pp. 316-317).

Menzogna e contraddizione, secondo Moronessa, caratterizzano la dottrina di Lutero, essendo egli stato privato d'intelletto da Dio ed essendo il suo cuore tenebroso (pp. 384-385). L'eresia luterana tuttavia è riuscita a contagiare tutta la Germania, la «dannata patria di Martino» (p. 332). A essa invece devono reagire gli italiani non lasciandosi confondere, perché hanno il privilegio di detenere la sede romana (p. 28). Da qui l'appassionata e zelante invettiva dell'autore: «fuori, fuori d'Italia, maledette Harpie, fuori della Chiesa santa; fuori della Romana candidezza, poiché con le vostre sozze mani havete ardire d'imbrattar le laute mense della Sacra Scrittura» (p. 334). Meno male – prosegue l'autore – che, mentre in Germania Lutero fa proseliti, in Italia si vigila, specie contro i cripto-luterani. Poiché, infatti, il popolo cristiano è amante di novità, dopo Lutero hanno predicato *il Melantone, il Bucciero, il Zuinglio, il Mustero, il Farello, il Lamberto, il Pellicano et Ecolapadio* (p. 353), ma la dottrina luterana è abbracciata dappertutto da seguaci occulti, alcuni dei quali tuttavia «si vanno scoprendo, e castigando», specialmente nel Regno di Napoli, grazie allo zelo dei «cattolici ministri», specie del viceré, il cardinale Pedro Pacheco, e del vicario generale del cardinale Gian Pietro Carafa a Napoli, il vescovo di Mottola Scipione Rebiba: grazie a loro molti vengono scoperti e inviati a Roma «a barchate intiere» (p. 361).

L'impegno del riformatore tedesco è banalmente condizionato dall'ambizione di «farsi adorare per quinto vangelista, per luce nuova del mondo, per più che profeta, per miracolo dell'universo, per secondo Redentore de i mortali, per angelo del testamento, per tempio perpetuo dello Spirito Santo, e per maestro sopra tutti i maestri preteriti, presenti e futuri» (p. 292).

Tutto il volume di Moronessa è contrassegnato da giudizi pesanti su Lutero, talvolta anche volgari – «Che si può sperar da una buona arbore, se non buoni frutti? Che da una cattiva, se non cattivi? Che da un cesso, se non puzzo? Che da un pazzo,

se non solenne pazzia?» (p. 388) –, tanto più sgradevoli quanto gratuiti e acritici, benché diffusi nelle polemiche dottrinali del tempo da parte tutti: «E perché Martino Lutero [...] abbracciò tutte le passate heresie, e trovonne alcune non mai pensate da suoi predecessori maestri, per questo s'ha da conchiudere, lui essere stato il più maligno, il peggiore, et il più nefando di tutti gli altri. [...] la qualità e proprietà di Lutero è di esser il più scelerato, e più pertinace heretico di tutti gli heretici, et di lui non sia nato quasi peggior huomo al mondo» (pp. 92-93)³⁴.

Su queste poche semplici idee, sviscerate lungo molte pagine, si fonda la perorazione finale ad aborrire Lutero e la dottrina luterana: «[...] candidissimi lettori, voi dico in cui Christo vive, e vivendo spira la verità cattolica, dovete rimirare il gran caso di questo novo Lucifero, e spaventati abborrire la vita, la dottrina e la morte terribilissima sua, e star fermi nella vecchia strada de i padri nostri, non declinando a destra, né a sinistra, e voi altri, che sete alquanto affascinati del cattivo occhio dell'intelletto luterano, dovete ritornare in dietro, e specchiandovi in questo, come in un modello dell'Antichristo, rappresentando tutti i passati heretici [...] il dovete fuggire, lasciarlo in tutto, et abominarlo, perciocché questo sarà il principio della salute vostra, e con gratia di Dio otterrete pace in terra, e vita eterna in cielo, in cui ci conduchi colui, il quale è benedetto nei secoli de secoli. Amen» (p. 432).

Per trattare di Lutero e della sua dottrina, Moronessa non sembra aver bisogno di molte fonti. Gli basta la Bibbia, che cita in continuazione, in genere fuori contesto e spesso con grande fantasia e in chiave spirituale. Riporta con frequenza citazioni di Aristotele e menziona diversi filosofi greci e scrittori latini di età classica, come Dioscoride, Teofrasto, Omero, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Seneca, Plinio, Galeno. Diverse sono le citazioni di Sant'Agostino, né manca qualche riferimento ad altri scrittori ecclesiastici dell'antichità cristiana e del medioevo (Ignazio d'Antiochia, Girolamo, Gregorio, Ireneo, Dionigi l'Areopagita e Bernardo di Chiaravalle).

Degli intellettuali del suo tempo cita Lorenzo Valla circa lo stile della prosa giuridica dei Latini, il giurista svizzero Ulrich Zasius, che fu ammiratore di Lutero come scrittore pur restando fedele alla Chiesa romana, lo storico Raffaele Mattei, più noto come il Volterrano, e pochi altri (pp. 134-135).

Di Lutero sembra conoscere pochi scritti. Non ne cita alcuno in lingua tedesca, limitandosi a riferirsi a testi degli inizi della riforma, come il sermone sulla penitenza del 1519, l'*Adversus execrabilem Antichristi bullam Martinus Lutherus* del 1520 e la contemporanea lettera a Leone X (ovviamente conosciuta nella versione latina).

Benché mai citato, alla base delle informazioni biografiche che Moronessa dà di Lutero, sembrano scorgersi i testi dell'umanista tedesco Johann Dobneck, meglio noto come Johann Cochläus, le cui obiezioni teologiche erano tuttavia profonde, tali

³⁴ Cfr. S. J. BARNETT, *Idol Temples and Crafty Priests. The Origins of Enlightenment Anticlericalism*, Houndmills 1999, 9, 17, 117.

da imporre una risposta adeguata allo stesso riformatore³⁵. Sicuramente da lui deriva l'accusa di incoerenza, per la quale Cochläus buttava in satira le continue antinomie di pensiero di Lutero e i suoi contraddittori comportamenti, parlando di un Lutero dalle sette teste.

Le notizie sulla morte di Lutero, che Moronessa narra con toni drammatici – ovviamente non conosce ancora la favola del suicidio, messa in circolazione solo agli inizi del XVII secolo –, sono ricavate dalla relazione in latino all'elettore di Sassonia di Justus Jonas, che fu amico della prima ora di Lutero, fu presente a Eisleben al suo capezzale e predicò al suo funerale (p. 409). Ne viene fuori il ritratto di un Lutero sfigurato dal vizio, crapulone, ribelle, empivamente attento alla vita spirituale, grossolano epicureo: «sporco di vita, brutto di costumi, volpon malizioso, e tutto ribaldo, tutto heretico, e tutto scellerato» (p. 429). «Morì finalmente ereticamente, perché quella parola ultima: *Sic Deus dilexit mundum*, benché sia delle divine voci, pur nel sporco cesso della bocca sua orribilmente spuzza di pravità heretica» (p. 431).

4. L'accoglienza tra protestanti e cattolici

Non sembra che nell'ambito italiano il trattato di Moronessa abbia riscosso particolare attenzione. Vivace ricezione gli fu invece riservata in Germania, dove Pietro Paolo Vergerio, in quel periodo in giro per la Prussia, fece conoscere la recente pubblicazione veneziana attraverso un opuscolo con pseudonimo, in cui, per superare l'ostacolo della difficoltà linguistica, tradusse in latino i passaggi più virulenti per far sapere agli intellettuali tedeschi – come recitava il titolo – cosa il papato romano pensasse dei loro principi e delle città che avevano aderito alla Riforma: per come furono selezionati i testi espungendoli dal contesto, Moronessa poteva sembrare un autore protestante³⁶.

Vergerio, che pure prediligeva la polemica spinta alle raffinatezze dottrinali, biasimava in primo luogo i toni del trattato edito da Giolito, da lui perciò criticato anche nelle annotazioni al *Catalogus hæreticorum*, sempre del 1556, per «acerbissimam et post natos nomine invectivam truculentissimam»³⁷.

³⁵ Si veda, in particolare, COCHLÆUS, *Commentaria*.

³⁶ Cfr. ATHANASII [P.P. Vergerio], *Vide quid papatus sentiat de illustrissimis Germaniæ principibus, ac de liberis ciuitatibus quæ Euangelio nomen dederunt. In primis quid de tota nostra doctrina & de ministris Ecclesiarum. Vix fuere vnquam scripti vlli famosi libelli atrociores & truculentiores*, [Tübingen, Ulrich Morhart] 1556. Si veda pure NUOVO – COPPENS, *I Giolito*, 235.

³⁷ ATHANASIO [P.P. Vergerio], *Annotationes in Catalogum hæreticorum, Venetiis impressum à Gabriele Iulito de Ferrarijs. De commissione tribunalis sanctissimæ Inquisitionis Venetiarum. Autore Athanasio*, [Tübingen, Ulrich Morhart] 1556, c. B8rv (in seguito citato solo con *Vide* e l'indicazione della carta

Seguendo la pista della contrapposizione di carattere etnico-nazionalistico già battuta da Moronessa, evidenzia e contesta i pesanti giudizi da quelli espressi contro il popolo e i principi tedeschi. Non è un caso che apra la sua ampia antologia di citazioni con la perentoria condanna della Germania luterana pronunciata da Moronessa: «la Germania a' tempi nostri non sarebbe diventata di signora serva, di dotta ignorante, di valorosa vile, e di palagio imperiale stalla di porci, se non fosse stata la credenza facile, che scioccamente con dannatione d'innumerabili anime ha dato alla pravità dannata di Martino Lutero» (p. 26).

È colpito dalle inusuali, virulente e truculente invettive³⁸, dai diretti e volgari attacchi personali a Lutero, «stromento diabolico, vaso di dannatione, arca d'ignoranza, e scandalo notabile del mondo» (p. 290). «Che cosa è Lutero,» – si chiedeva infatti Moronessa fin dal principio – se non un'Idolo di abominatione, un manifesto infedele, un bestialissimo belial, una calignosa notte di viluppi e intrichi, una nequitia assoluta, una strada non men perniziosa che nuova, una casa di certissima morte, uno vero spermologo, cioè di nuove parole, e leggi seminare, et un Christiano aposticcio e novello?» (p. 77).

Disapprova la mistificante disinformazione: «per dimostrarsi esser verissimo precursor dell'Antichristo, il quale harà di favorire ogni empia e bestialissima setta per conculcar la christiana, con empito vehementissimo di rancore, con furor terribilissimo del prencipe infernale, e con stomaco più che satirico, si pose a favorire la dannata et anatemezzata setta turchesca, vietando le guerre contra di lei» (p. 294).

Contesta le falsità e le imposture dette sulla dottrina luterana, che considera espressione della falsità della stessa Chiesa romana.

Da parte cattolica, l'opera non fu accolta come l'autore si sarebbe aspettato, forse proprio per l'equivoco creato dall'opuscolo vergeriano, nel quale era stato inserito una sorta di secondo frontespizio alle affermazioni moronessiane da confutare. Infatti, due anni dopo l'apparizione del *Modello di Martino Lutero*, il nome di Giacomo Moronessa fu inserito nel primo Indice della Curia romana pubblicato per autorità di Paolo IV (1557), incluso tra gli «Hæretici damnati, cum omnibus quæcumquæ conscripserunt», cioè gli autori che si erano allontanati dalla fede cattolica in modo deliberato e di cui si condannavano tutti gli scritti, anche se non contenevano alcunché contro la religione³⁹. Poiché negli elenchi dell'Inquisizione compaiono solo i cognomi

non numerata). Si veda pure J. G. SCHELHORN, *Apologia pro Pietro Paulo Vergerio, Episcopo Iustinopolitano, adversus Ioannem Casam, Archiepiscopum Beneventanum. Accedunt monumenta quædam inedita ac præter alia 4 Epistolæ memorabiles*, Ulmæ et Memmingæ, Sumptu Gaumiano, 1760, 12, 26, 373; S. CAVAZZA, *Pier Paolo Vergerio nella Prussia orientale: il Catalogus hæreticorum del 1556*, in *Dalla bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, a cura di R. Gorian, Udine 2010, 51-67, specie 64, n. 49.

³⁸ Cfr. Vide, c. A3v.

³⁹ Cfr. *Index avtorum et librorum, qui tamquam hæretici, aut suspecti, aut perniciosi, ab officio S. Ro. Inquisitionis reprobantur, et in universa Christiana republica interdicuntur*, Romæ 1557, 26, rist. anast. in

degli autori, non è dato sapere per quale motivo Moronessa sia stato censurato. Forse perché, mentre si approntava l'Indice, l'ex abate celestino, condannato alle galere per essersi fatto acclamare abate generale dei Celestini, non era stato ancora perdonato dal papa. Ma neppure si può escludere che la sanzione sia giunta per il fantasioso metodo esegetico con cui egli maneggiava la Scrittura e fondava molte delle sue radicali e acritiche posizioni anti-luterane. Comunque nelle immediatamente successive edizioni dell'Indice del 1559 e del 1564, il nome di Moronessa è uno degli oltre duecento fra autori e titoli che non compaiono più. Ma ancora una volta non è possibile capirne il perché.

5. Conclusioni

Il lavoro di Giacomo Moronessa mostra molte fragilità, la prima delle quali è lo scarso riferimento di prima mano alle opere di Lutero, che pure è al centro di tutto il libro, ma che scrisse alcuni dei principali testi della maturità in lingua tedesca, che è da escludere fosse conosciuta dall'autore. Il pensiero di Lutero è affrontato in maniera frammentaria ed episodica, senza avvertire il bisogno di una esposizione organica, a cui far poi seguire un contraddittorio rigoroso.

Sul piano teologico si faceva cenno, sì, a questioni centrali, come la giustificazione per sola fede (pp. 308, 339), la libera interpretazione della Scrittura (p. 381), il rifiuto di taluni libri biblici (pp. 307-308), le opere buone e il purgatorio (p. 308), ma appunto solo per accenni, senza argomentazioni a sostegno o in contrario, aggiungendovi, se del caso, parole e giudizi duri, palesandosi piuttosto come opera retorica di erudizione di tinta umanistica, lasciando poco spazio all'argomentazione sistematica. Sul piano personale poi – come in vari analoghi scritti del tempo di ambedue le parti in causa –, la polemica anti-luterana si nutriva di luoghi comuni, delineando una figura a metà strada tra il dileggio e l'offesa, ancorché espressa con linguaggio da litanìa («stromento diabolico, vaso di dannazione, arca d'ignoranza», p. 290).

Insomma, malgrado le rette intenzioni, Giacomo Moronessa non ha reso un buon servizio alla causa cattolica con *Il modello di Martino Lutero*. Una percezione, questa, che fu dei vertici della Chiesa di allora, che subito ne misero all'Indice l'opera, ma anche di quanti, con diversa sensibilità, avvertirono gli inconvenienti che apportava al dialogo fra le parti la scelta di un nuovo linguaggio, di un diverso tipo di comunicazione, che, volendo essere semplice e 'popolare', abbandonava il confronto sulle idee e prediligeva gli attacchi personali. Mentre i teologi affrontavano il dibattito sul piano

Index de Rome, 1557, 1559, 1564. Les premiers Index romains et l'Index du Concile de Trente, par J. M. De Bujanda, avec l'assistance de R. Davignon et E. Stanek, Sherbrooke 1990.

dei contenuti e i vescovi lavoravano in concilio, a Trento – in quel periodo in pausa –, alla definizione dei profili dottrinali, non era certamente la scelta più opportuna quella di trattare il confronto confessionale con esegesi poco curata, linguaggio da bettola e aggressioni personali, come peraltro avveniva anche nella satira popolare tedesca a stampa e in certi scritti protestanti, comprese alcune sanguigne pagine dello stesso Lutero.

Riassunto

Nel saggio si illustra l'opera di Giacomo Moronessa, *Il modello di Martino Lutero*, primo trattato anti-luterano in lingua italiana (1555). Si ricostruisce innanzitutto la controversa figura dell'autore, abate della congregazione monastica dei Celestini, condannato e poi riabilitato per motivi disciplinari. Si analizza poi il volume, teso a mostrare Lutero come precursore dell'Anticristo. Dell'opera si colgono i collegamenti con la contestuale letteratura teologico-apologetica delle due parti a confronto, specie con gli scritti di Pietro Paolo Vergerio. Si evidenzia, infine, la fragilità del discorso teologico, sopraffatto da un linguaggio aggressivo che, abbandonato il confronto sulle idee, prediligeva gli attacchi personali.

Abstract

The article presents the work of Giacomo Moronessa, "The model of Martin Luther", the first anti-Lutheran treatise in Italian (1555). The author was a controversial figure, abbot of the monastic congregation of the Celestians, condemned and then rehabilitated for disciplinary motives. The volume written by him focuses on Luther as precursor of the Antichrist. The points of contact with the theological-apologetic literature in the context, at both parts, are illuminated, especially the writings of Pietro Paolo Vergerio. The theological reasoning is weak, disturbed by an aggressive language which abandoned the confrontation on the ideas and preferred personal attacks.